La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo Religione e società

Atti del Convegno di Studi
(Catania-Paternò 24-27 settembre 1997)

a cura di
Rossana Barcellona e Salvatore Pricoco

Rubbettino
1999

INDICE

Salvatore Pricoco, *Presentazione* p. 5

Filippo Burgarella, *Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo* 9

Luis A. García Moreno, *El Arrianismo vándalo y gótico en Sicilia* 33

Francesco Paolo Rizzo, *Aspetti dell'epistolario siciliano di Gregorio Magno nel contesto della tensione romano-bizantina* 53

Teresa Sardella, *Alcune considerazioni in margine al matrimonio dei suddiaconi in Calabria e Sicilia* (Greg., *epist.* 1, 42) 73

Aline Rousselle, *Christus-fiscus, des mosaïques de Piazza Armerina au sarcophage d'Adelphia à Syracuse* 87

Friedrich Prinz, *Rom-Byzanz-Mekka-Palermo. Komparatistische Überlegungen zum Problem der kulturellen Kontinuität zwischen Spätantike und Frühmittelalter am Beispiel Siziliens und Süditaliens in muslimischer Zeit* 125

Vincenza Milazzo, *Prima del Gaetani: i santi nel* Sommario degli uomini illustri di Sicilia *di Antonio Filoteo degli Omodei* 143

Guy Philippart, *L'hagiographie sicilienne dans le cadre de l'hagiographie de l'Occident* 167

Francesco Scorza Barcellona, *Note sui martiri dell'invasione saracena* 205

Francesca Rizzo Nervo, *Nomen/omen? Il caso di Barbara* 221

Carmelo Crimi, *Testi bizantini, editi ed inediti, su santa Barbara* 233

Salvatore Gennaro, *I cicli dei temi narrativi nei testi agiografici e nella «Passio Sanctae Barabarae»* 253

Ramón Teja, *De Apolo a Santa Bárbara: el proceso de cristianización del rayo* 259

bicaria tra IV e VIII secolo. Atti del Convegno di Studi, Catania 24-27 ottobre 1989, Soveria Mannelli 1991, pp. 227-248.

Scorza Barcellona Francesco, *Santi africani in Sicilia (e siciliani in Africa) secondo Franceso Lanzoni*, in Pricoco S. (a cura di), *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità.* Atti del Convegno di Studi, Catania 20-22 maggio 1986, Soveria Mannelli 1988, pp. 37-55.

Stelladoro Maria, *La Vita di san Leone Luca di Corleone,* Grottaferrata 1995.

Stelladoro Maria, *Ricerche sulla tradizione manoscritta degli atti del martirio di S. Agata,* «Bollettino della Badía greca di Grottaferrata» 49, 1995-1996, pp. 63-89.

Strazzeri Maria Vittoria, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la Vita latina di Sant'Elia lo Speleota,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 59, 1992, pp. 1-108.

Van Esbroeck Michel-Zanetti Ugo, *Le dossier hagiographique de S. Pancrace de Taormina,* in S. Pricoco S. (a cura di), *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità.* Atti del Convegno di Studi, Catania 20-22 maggio 1986, Soveria Mannelli 1988, pp. 155-169.

Vauchez André, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du moyen âge, d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 241), Roma 1981.

Francesco Scorza Barcellona

Note sui martiri dell'invasione saracena

Personaggi rilevanti della storia ecclesiastica dell'epoca, e non esclusivamente locale, sono i santi, monaci e vescovi, nati o vissuti in Sicilia durante gli oltre due secoli e mezzo dell'invasione saracena: penso a Giuseppe Innografo, a Metodio, patriarca di Costantinopoli, a Elia di Castrogiovanni, a Elia lo Speleota, a Leoluca di Corleone, a Luca Carbonense, Luca di Taormina, Giovanni Terista, Atanasio di Catania, vescovo di Modone, a Simeone di Siracusa. Non di questi però mi voglio occupare, ma di quelli che tradizioni di varia natura hanno considerato martiri per mano degli invasori. Già nelle *Vitae Sanctorum Siculorum* di Ottavio Gaetani sono raccolte notizie e testi relativi a molti di essi: un elenco più completo se ne trova nel capitolo «SS. di Sicilia sotto il dominio de' Saraceni» della *Cronologia* di Francesco Aprile[1] e l'elenco si accresce di qualche nome seguendo le trattazioni di Michele Amari nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*[2] o di Domenico Gaspare Lancia di Brolo nella *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo*[3].

Le fonti di cui mi devo occupare sono di varia natura, e risalgono a periodi e ad ambienti diversi, trattando di personaggi che, come vedremo, non sempre hanno avuto un riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa. Per una questione di chiarezza seguirò per quanto possibile l'ordine cronologico a cui risalgono o si fanno risalire i vari martiri nei circa due secoli e mezzo che van-

[1] F. Aprile, *Della Cronologia universale della Sicilia, Libri tre*, Palermo 1725, pp. 487-499.

[2] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, seconda edizione modificata e accresciuta dall'autore, pubblicata con note a cura di C. A. Nallino, I-III, Catania 1933-1939, passim e in particolare nel vol. I il cap. 12, *Stato dei cristiani di Sicilia. Varie relazioni coi loro vincitori*, pp. 606-664.

[3] D.G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi secoli del cristianesimo,* I-II, Palermo 1880-1884.

no dalla invasione saracena della Sicilia nell'827 alla conquista dell'isola da parte normanna, che si suole considerare conclusa nel 1091 con la presa di Noto, ultima roccaforte dei precedenti invasori. Solo successivamente accennerò ai casi di santi che le fonti considerano vittime dei saraceni al di fuori di queste date, o che sono stati ascritti al periodo dell'invasione in mancanza di una cronologia più precisa.

Filarete, martire di Palermo. Nelle *Vitae*[4] del Gaetani è pubblicata una breve notizia su Filarete monaco e martire desunta da un manoscritto greco del monastero calabrese di S. Bartolomeo della Vergine, in cui si accenna alla sua formazione cristiana sin dalla prima età, alla rinuncia alle vanità del mondo con l'entrata in un monastero, dove esercitò le virtù al massimo grado. Questa stessa notizia, che sembra desunta da un sinassario, afferma che quando gli africani si impadronirono di Palermo, sua patria, Filarete aveva deciso di trasferirsi in Calabria, nella speranza di tenersi lontano dalla barbarie e dalla tirannide di quegli uomini perduti *(ratus eam regionem a perditorum hominum barbarie ac tyrannide liberiorem fore)* ma che senza riuscire a realizzare il suo progetto, dopo pochi giorni egli fu catturato, imprigionato e sottoposto a varie torture, durante le quali restò fermo nella fede, dimostrando anzi grande gioia e letizia, evidentemente nella circostanza così prossima al martirio, che di fatti affrontò dopo ulteriori e gravissimi tormenti impostigli dagli *Afri efferati.* La notizia termina con un cenno alla presenza delle reliquie del martire in Sicilia: il Gaetani annota che la testa di Filarete, ma non il corpo di cui non si conosceva l'ubicazione, era conservata nel monastero del Santissimo Salvatore di Messina, dove l'8 aprile, come a Palermo, si celebrava la festa del santo[5]. Dati i riferimenti cronologici, Filarete sarebbe un martire dello stesso anno della presa di Palermo, l'831 e non l'828 come voleva il Gaetani. Michele Amari[6], e con lui Lancia di Brolo[7], ritengono storico il martirio di Filarete di Palermo, ma si è avanzata l'ipotesi[8] che la figura del martire sia il risultato di uno sdoppiamento dell'omonimo san Filarete di Calabria, nato a Palermo nel 1020, e trasferi-

[4] *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque Monumentis, & ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae Epochae, & Animadversionibus illustratae a R. P. Octavio Caietano Syracusano Societatis Iesu. Opus posthumum, et diu expetitum, cui perficiendo operam contulit R. P. Petrus Salernus...* (VSS) 2, Panormi 1657, p. 42.

[5] Ivi, *Animadversiones*, p. 16.

[6] *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 424 e 605.

[7] *Storia della Chiesa in Sicilia*, cit., II, p. 355, dove però la morte di Filarete è ascritta al 906, quando secondo la Cronaca vaticana sarebbe morto il monaco Argenzio durante una persecuzione scatenata dal cadì venuto dall'Africa (v. oltre).

[8] Così F. Russo, *Filarete di Palermo*, in BSS 5, coll. 683-684.

tosi nel 1038 con i genitori nella loro terra di origine, dove fu monaco successivamente a Salina presso Reggio, poi a Sinopoli e quindi a Sant'Elia sul monte Aulina presso Palmi[9].

I presunti martiri siracusani dell'878. Uno dei momenti più importanti della conquista saracena della Sicilia fu la presa di Siracusa nell'878, ad opera del governatore della Sicilia Ǧa'far ibn Muḥammad, quando era emiro di Ifrīqiya il sanguinario e violento Ibrāhīm II[10]. L'assedio di Siracusa durò quasi un anno, dall'estate dell'877 al 21 maggio dell'878. Della resistenza dei siracusani siamo informati da un documento di primario interesse, la lettera del monaco Teodosio, che era presente a Siracusa e fece poi parte dei prigionieri trascinati a Palermo. In questo documento, che conosciamo nell'originale greco solo per un frammento[11], ma di cui oltre a quella del Gaetani esiste almeno un'altra traduzione latina inedita[12], siamo informati non solo delle stragi che accompagnarono l'assalto alla città e la sua successiva distruzione, ma anche delle condizioni dei prigionieri, e, per quanto ci riguarda, di alcuni personaggi che agli occhi di Teodosio in qualche modo si erano segnalati nella difesa della città e della fede cristiana, e per i quali egli manifesta un rispetto e una ammirazione particolare: si tratta del governatore della città, un *Patricius*, termine che Amari e Lancia di Brolo intendono in riferimento al rango della persona, mentre per il Gaetani era un nome proprio; abbiamo poi Giorgio Patriano, strenuo difensore delle mura, e Niceta di Tarso, che durante l'assedio non aveva cessato di insultare ogni gior-

[9] Su questo santo cf. F. Russo, *Filarete di Calabria*, ivi, coll. 680-681.

[10] Sull'episodio cf. Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 534-551.

[11] Il frammento del testo greco fu pubblicato la prima volta da C.B. Hase in *Leonis diaconi Caloensis Historia*, Parisiis 1819, pp. 177-182, quindi da C.O. Zuretti, Ἰταλοελληνικά, I. *La espugnazione di Siracusa nell'880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, pp. 165-173.

[12] La traduzione e le note del Gaetani sono in VSS 2, pp. 272-277; *Animadversiones*, pp. 102-107: il Gaetani pone l'episodio nell'anno 880. Precedentemente la traduzione del Gaetani era stata pubblicata da R. Pirri, *Sicilia Sacra. In qua Episcopatuum nunc florentium, ac eorum dioeceseon Notitiae traduntur*, III, Panormi 1638, pp. 144-151. Il testo della lettera è ampiamente parafrasato e commentato in Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 536-551, e si trova tradotto in italiano nella quasi integralità in Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa*, cit., II, pp. 248-256. Sulla storia delle traduzioni latine (cui deve aggiungersi quella dello stesso Zuretti relativamente al frammento greco) cf. Zuretti, Ἰταλοελληνικά, I, cit., pp. 168-170 e B. Lavagnini, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, «Byzantion» 29-30, 1959-1960, pp. 267-279, poi ripubblicato in Ἄτακτα. *Scritti minori di filologia bizantina e neogreca*, Palermo 1978, pp. 516-531: Lavagnini, *Siracusa occupata*, cit., p. 273 n. 2, aveva annunciato la pubblicazione della traduzione precedente a quella del Gaetani, ad opera del monaco greco Josaphat Atzale da parte di F. Rossi-Taibbi, ma evidentemente il progetto non ebbe seguito per la prematura scomparso di quest'ultimo.

no i nemici e la loro religione. I tre personaggi muoiono in momenti diversi: Giorgio Patriano durante l'assalto definitivo alle fortificazioni delle mura; il Patrizio e Niceta di Tarso otto giorni dopo la presa, quando è fatta strage di tutti i nobili della città con pietre, lance e bastoni. Ma a Niceta di Tarso fu riservata una attenzione e una crudeltà particolare: poiché ogni giorno durante l'assedio aveva maledetto Maometto, fu separato dal gruppo, gli fu scorticato il torace e strappato il cuore, che fu dilaniato dai denti dei soldati inferociti, che poi lo gettarono a terra e lo fecero a pezzi a colpi di pietra[13]. L'attenzione di Teodoro non va però tanto a Niceta di Tarso, quanto al governatore, cui attribuisce i titoli di *beatissimus* e *inclytus*, e a Giorgio Patriano, anch'esso definito *beatus* quando Teodosio ne parla al momento del racconto dell'assalto saraceno alle mura. Se Giorgio è presentato come l'ultimo difensore della città, il governatore a dire il vero, attraverso il racconto studiatamente tragico e patetico, e nonostante la riverenza con cui Teodosio ce lo descrive, non fa ai nostri occhi una figura così gloriosa, quando si narra che abbandonò con i suoi soldati le mura della città per andarsi a rifocillare, pure se non riuscì nel suo intento a causa dell'improvviso assalto degli invasori. Ma Teodosio si sofferma anche sulla dignità con cui affrontò la morte, non avendo venduto la sua vita a prezzo del tradimento della città, e per tutto il tempo dell'assedio essendosi dedicato alla meditazione della morte e a preparare i suoi compagni con esortazioni alla immortalità, tanto da suscitare l'ammirazione del vincitore di Siracusa Busach, cioè Abū'Īsa, figlio del ciambellano dell'emiro[14]. Al Gaetani interessa il titolo di *beatissimus* attribuito al governatore della città, chiedendosi se gli competesse per la gloria bellica o per la morte affrontata per la patria, o non piuttosto per la vita e il sangue sparso per Cristo, *ut propterea inter Christi martyres adscribendus videatur*, come del resto gli altri personaggi tra i quali Giovanni Patriano e Niceta di Tarso, ai quali anche, oltre che al governatore, si alluderebbe nel prologo dell'opera quando vi si definiscono combattenti giganteschi e valorosi quelli che non esitarono a sopportare fame, fatiche di ogni tipo e ferite innumerevoli per amore del Cristo, finendo poi uccisi dopo la presa della città. Da parte sua il gesuita era convinto del loro martirio, ma concludeva prudentemente che non era affar suo entrare in merito alla questione: *quare in odium fidei videntur interfecti: sed nil*

[13] Nella descrizione del supplizio di Niceta sembra che Teodosio invochi in un inciso la clemenza divina: *...hunc humi reclinantem supinum (tuam, Deus, clementiam imploro) a torace pectoris ad pubem decorticaverunt*, mentre nella traduzione di Josaphat Atzale è Niceta stesso che invoca il Signore: *Cum supinum iacentem humi posuissent, kirieeleison exclamantem, a thorace usque ad pubem excoriarunt* (Lavagnini, *Siracusa occupata*, cit., p. 275).

[14] Il personaggio è identificato da Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., I, p. 541; cf. Lavagnini, *Siracusa occupata*, cit., p. 275.

decerno[15]. Ovviamente la qualifica di beati attribuita al governatore e a Giorgio Patriano non rispecchia altro che una venerazione personale di Teodosio per un insieme di virtù civiche e di perseveranza nella fede fino alla morte.

La lettera di Teodosio racconta anche dell'arresto dello stesso autore insieme ad altri due preti e al vescovo che si era rifugiato presso l'altare della cattedrale, della confisca dei vasi sacri, della prigionia a Siracusa per trenta giorni, quindi del trasferimento a Palermo, dove ci è riferito di un breve dibattito religioso tra il vescovo e l'*amira major*, evidentemente il governatore di Sicilia, e della reclusione finale in una prigione locale dove Teodosio e il suo vescovo incontrano il vescovo di Malta in ceppi. Il vescovo di Siracusa rischiò anche di essere ucciso come vittima in occasione della festa dei sacrifici, che quell'anno cadeva il 13 agosto: scampò a questa sorte per la mediazione degli anziani della città, riguardosi per l'età del vescovo. Tuttavia Teodosio termina la lettera dicendo di aspettarsi il peggio ancora a 35 giorni da quella data (la lettera risalirebbe[16] quindi a poco dopo la metà di settembre dello stesso anno): *mortemque ipsam quae semper nobis captivis imminet quotidie praestolantes*. Il Gaetani non esclude che i timori di Teodosio si siano poi realizzati[17], e in proposito l'Amari commenta maliziosamente: «volendo accrescere il catalogo dei martiri siciliani», ma le fonti dell'epoca parlano di un riscatto di prigionieri avvenuto nell'885, ed è assai probabile che tra questi fosse anche Teodosio e il suo vescovo, di cui Teodosio non fa il nome, ma che il Gaetani ritiene erroneamente si chiamasse Sofronio, mentre è probabile che fosse Teodoro, citato in una epistola di papa Nicola I[18].

Giovanni, Pietro, Antonio e Andrea. Varie recensioni del Sinassario Costantinopolitano registrano alla data del 23 settembre la commemorazione dei martiri Giovanni, Pietro, Antonio (Antonino in alcune recensioni) e Andrea, martiri in Africa. La notizia del Sinassario, verosimilmente attraverso il Martirologio di Sirleto[19], passò al Martirologio Romano, dove i quattro martiri so-

[15] VSS 2, *Animadversiones* p. 105, n. 13: il testo è comunque pubblicato solo nell'Appendice di VSS 2. Ancor più prudente Aprile, *Della Cronologia*, cit., p. 536, che ricorda il Patrizio di Siracusa, Giovanni Patriano, Niceta di Tarso, lo stesso monaco Teodosio e Sofronio vescovo di Siracusa non nel citato capitolo sui santi siciliani sotto il dominio dei Saraceni, ma in un elenco di persone illustri per fama di santità, tutte peraltro insignite, nell'*Indice delle materie*, del titolo di venerabile.

[16] Ma probabilmente la lettera non fu scritta direttamente dal carcere, come pur si vorrebbe fare intendere: cf. Zuretti, Ἰταλοελληνικά, I, cit., pp. 172-173.

[17] VSS 2, p. 107, n. 32.

[18] Cf.: Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa*, cit., II, p. 257 in nota.

[19] Cf. la notizia di J. Stilting in AASS Septembris 6, cit., p. 650A-B: qui il bollandista puntualizza come si tratti di martiri siracusani, tranne forse Andrea, in Africa, e che non è accertato un loro culto a Siracusa.

no ricordati alla stessa data, e Ottavio Gaetani riporta nelle sue *Vitae* un testo tradotto *ex Graecorum menaeis,* che corrisponde sostanzialmente a quello che si legge nella recensione sirmondiana del Sinassario[20]. La notizia fa riferimento all'epoca dell'imperatore Basilio e del crudelissimo Abrachen, tiranno di Africa, che quando si impadronì di Siracusa avrebbe fatto prigionieri e deportato in Africa (tra gli altri) un certo Giovanni con i figli Pietro e Antonino. I due giovani, istruiti nella lingua araba, si segnalarono al punto che, una volta cresciuti, occuparono importanti cariche amministrative. Di nascosto però i tre conservavano la fede cristiana, e quando ciò si rese palese, Abrachen li condannò a morte. Antonio ebbe più di quattrocento bastonate sui piedi, e successivamente fu trascinato per la città su un asino per essere poi gettato in carcere. Pietro fu sottoposto a una violenta bastonatura sulle spalle e sul ventre. In carcere a entrambi furono spezzate le ossa, tanto che la carne sembrava liquefatta con il sangue, e successivamente i due furono mutilati con tenaglie roventi e ignominiosamente oltraggiati. Davanti ai corpi martoriati dei figli il padre Giovanni fu sgozzato dallo stesso Abrachen, e poi i corpi dei tre furono gettati sul fuoco di una grande catasta. L'ultimo del gruppo a morire è Andrea, non nominato precedentemente, vecchio e in prigione da molti anni per non avere obbedito agli ordini del tiranno, e che questi avrebbe ucciso con due colpi di lancia.

Abrachen è l'emiro Ibrāhīm II, che già conosciamo, e la presa di Siracusa nell'878 avvenne effettivamente durante il regno di Basilio I il Macedone. È probabile però che il martirio dei quattro sia avvenuto dopo un congruo lasso di tempo se Pietro e Antonino, giovinetti all'epoca della deportazione in Africa, compirono la loro istruzione e divennero adulti, assumendo incarichi di responsabilità: in ogni caso prima del 902, quando l'emiro, come vedremo presto, abdicò a favore del figlio.

Procopio di Taormina. Il sanguinario Ibrāhīm II è anche l'antagonista, se non il protagonista, del racconto dell'esecuzione del vescovo Procopio di Taormina con gli altri cittadini sfuggiti alla distruzione della città nel 902[21]. Il racconto ci viene dalla *Translatio sancti Severini* di Giovanni diacono di Napoli, l'importante scrittore e agiografo della prima metà del secolo X[22]. Il legame fra la traslazione delle reliquie del santo del Norico e il martirio di Procopio sta nel fatto che proprio le crudeltà commesse dall'emiro nella sua campagna in Sicilia e in Calabria, durante la quale morì, spinsero il duca Gregorio di Napoli a mettere al sicuro le reliquie di san Severino da *Castrum Lucullianum,* dove si conservavano, nel monastero napoletano dedicato allo stesso santo. Il racconto di Giovanni diacono dà ampio spazio alla descrizione della crudeltà di Ibrāhīm, anche rispetto a quella del figlio (Abū al 'Abbas 'Abd Allāh), che pure si era segnalato per numerose stragi a Palermo e a Reggio. Ibrāhīm poco contento che il figlio non avesse proceduto allo sterminio completo di tutti i cristiani, prese il posto del figlio nella campagna di Sicilia. Taormina fu la prima sua meta. Durante l'assalto tutti gli abitanti sono trucidati, comprese le donne e i bambini, mentre la città è data alle fiamme. Tra i fuggiaschi catturati si trova il vescovo Procopio, che Giovanni diacono chiama *robustissimum Christi athletam.* Ibrāhīm gli propone di passare alla sua religione in cambio della propria stima e predilezione. Il vescovo sorride senza rispondere (*subrisit tantum et nihil locutus est*). All'ira dell'emiro che gli chiede se si renda conto di chi gli stia di fronte, Procopio lo chiama demonio, affermando di sapere bene chi lo sta ispirando. Allora Ibrāhīm ordina che gli sia aperto il petto e strappato il cuore per poter conoscere il mistero di quel suo animo (*ut arcanum mentis illis videamus et intelligamus*). Il vescovo con molto coraggio maledice l'emiro ed esorta i suoi compagni di prigionia, tanto che Ibrāhīm ordina che il cuore gli sia dato da mangiare, e Procopio sia decapitato ancora palpitante insieme agli altri prigionieri: i corpi sono poi bruciati in un grande rogo (*ut rex... caesum cor eius in os illius ad edendum fulciret et sic demum iam palpitantem cum ceteris decollari iuberet*). Non c'è dubbio che l'ordine dell'emiro era che il cuore strappato dovesse essere posto in bocca allo stesso Procopio, ma curiosamente l'Amari[23] lo intende nel senso che Ibrāhīm volesse divorare il cuore del

[20] H. Delehaye (ed.), *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, in *Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris,* Bruxellis 1902, pp. 72-74: il testo del Sinassario sirmondiano è alle colonne 72, 4-74, 3. La versione latina è in VSS 2, p. 59 e *Animadversiones*, p. 20. Si veda anche il testo latino e il commento in AA SS Septembris 6, pp. 650-651; cf. *Martyrologium Romanum* [...] *scholiis historicis instructum*, in *Propylaeum ad Acta Sanctorum Decembris*, Bruxellis 1940, pp. 412-413. Sui quattro martiri cf. Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 653-654; G. Morabito, *Andrea, Giovanni, Pietro e Antonio*, in BSS 1, coll. 1169-1170; E. Morini, *Sicilia, Roma e Italia suburbicaria nelle tradizioni del sinassario costantinopolitano*, in S. Pricoco-F. Rizzo Nervo-T. Sardella (a cura di), *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo.* Atti del Convegno di Studi, Catania 24-27 ottobre 1989, Soveria Mannelli 1991, p. 142 (dove i quattro santi sono qualificati con il titolo di neomartiri che, secondo la tradizione bizantina, spetta ai martiri dell'epoca postcostantiniana).

[21] Per la data della presa di Taormina, il I agosto di quell'anno, cf. Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., II, p. 104 in nota.

[22] *Translatio sancti Severini*, 3: ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 454-455. Il testo della *Translatio* è pubblicato in VSS 2, pp. 60-63 (*Animadversiones*, pp. 21-22). Su Giovanni diacono di Napoli cf. D. Mallardo, *Storia antica della Chiesa di Napoli: Le fonti*, Napoli 1943, pp. 88-121 (sulla *Translatio sancti Severini*, cf. in particolare pp. 122-115): cf. la ristampa a cura di D. Ambrosi e U. Dovere, Napoli 1987, rispettivamente pp. 73-95 e 89-91; Id., *Giovanni diacono napoletano*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 2, 1948, pp. 317-337; 4, 1950, pp. 325-358.

[23] *Storia dei Musulmani*, cit., II, p. 105: «Ibrâhîm... arrivò a chiedere che gli dessero a mangiare il cuore; e se non compì l'orrenda jattanza...» e in nota 1, ivi: «È verosimile, e

vescovo. Forse lo storico era suggestionato dall'episodio di Niceta di Tarso nella lettera del monaco Teodosio sull'assedio di Siracusa, e d'altra parte trovava in fonti arabe vari episodi di cuori strappati per ordine dell'emiro, o di teste di nemici fatte cuocere come per imbandire una mensa[24]. Questi particolari così crudi inducono comunque a considerare verosimile l'episodio. Ma benché Giovanni diacono chiami Procopio fortissimo atleta di Cristo, santissimo, e lo definisca martire insieme ai suoi compagni – *martyribus istis congaudendum est* –, non si trova traccia di Procopio e compagni nei martirologi[25], né gli storici a partire dal Gaetani, accennano al loro culto[26].

Argenzio. La cronaca siculo-saracena pubblicata dal Cozza Luzi[27] riferisce che nell'anno 906 il martirio il monaco Argenzio nel giorno di mercoledì 20 agosto subì il martirio (ἐμαρτύρησεν) durante una persecuzione scoppiata al sopraggiungere del cadì dall'Africa. La notizia sembra degna di fede, anche in considerazione del fatto che la cronaca è quasi contemporanea ai fatti narrati, e i riferimenti cronologici riportati (IX indizione, 20 agosto, mercoledì), corrispondono alla data del 906[28].

Elia. L'ultimo 'martire' dell'occupazione saracena dell'isola risale a circa 180 anni dopo. Ce ne parla Goffredo Malaterra nella sua opera storica su Ruggero di Sicilia e Roberto il Guiscardo[29]: si tratta di un Elia Cartomense –

perciò non l'ho tolto via, quel vanto da cannibale che Ibrâhîm forse non intendeva di consumare». Sulla presa di Taormina cf. Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., II, pp. 99-105; Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa*, cit., II, pp. 349-353.

24 Sulle crudeltà di Ibrāhīm cf. Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., II, pp. 72-81, 105 in nota.

25 Nemmeno nel *Martyrologium Siculum* e negli altri elenchi forniti dallo stesso Gaetani nella *Idea operis de Vitis Siculorum sanctorum famave sanctitatis illustrium*..., Panormi 1617.

26 Aprile, *Della Cronologia*, cit., pp. 491-492, ponendo come il Gaetani l'evento nel 903, tratta de «I SS. Martiri Procopio Vescovo di Tauromina, ed altri Taurominesi», ma lamenta di non conoscere «il giorno preciso del trionfo», che oggi possiamo fissare al I agosto, se il martirio dei Taorminesi avvenne nello stesso giorno della presa della città.

27 G. Cozza-Luzi, *La cronaca siculo-saracena di Cambridge*, Palermo 1890 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia patria, IV serie, Cronache e scrittori di storia siciliana, II), Palermo 1890, pp. 39-40 (testo) e p. 70 (traduzione).

28 Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa*, cit., II, p. 354.

29 *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, III 30: ed. E. Pontieri, RIS 5,1 Bologna, s.d. p. 75: *Elias Cartomensis - qui ex Saracenis ad fidem Christi conversum, postea apud Castrum Iohannis a sua gente hostiliter interfectus, quia negando apostata fieri noluit, martyrio vitam laudabiliter coronavit.*

termine variamente inteso[30] – un saraceno convertito al cristianesimo che ucciso con ostilità dalla sua gente presso Castrogiovanni per essersi rifiutato di diventare apostata rinunciando alla sua fede, coronò lodevolmente con il martirio la sua vita. La presa di Castrogiovanni è posta nel 1086 dalle fonti latine, cinque anni dopo in quelle arabe: la morte di Elia è assegnata al 1082 dal Gaetani e dal recente editore di Goffredo Malaterra, mentre l'Amari la pone al 1078[31]. Francesco Aprile, in base alla notizia su Elia del Gaetani e ripresa da altri autori introduce Elia nell'elenco dei santi del periodo saraceno, ma afferma di non avere mai visto altari a lui dedicati o altre tracce di culto, e si limita prudentemente a dargli il titolo di beato[32].

Passiamo ora alla seconda categoria di martiri per mano dei Saraceni, quelli ritenuti anteriori all'invasione dell'827 e quelli ascritti all'epoca dell'invasione ma di datazione dubbia o incerta.

Placido e compagni. Gli *Atti di san Placido* dello Pseudo Gordiano pongono nel 541 il martirio di Placido con i suoi fratelli e i suoi compagni[33]. Quello di Placido, discepolo di san Benedetto da Norcia e martire in Sicilia, ha costituito un intricato dossier che ha impegnato vari studiosi nel corso di lunghi secoli, nel tentativo di cogliere se e fino a qual punto si potesse dare credito a una leggenda così piena di anacronismi. La storia degli studi sulla questione è stata ripercorsa molto accuratamente qualche anno fa da Rossana Barcellona, seguendo principalmente la ricostruzione proposta da F. Caspar e con un'attenzione alle funzioni della leggenda[34], e a questo studio rinvio per maggiori dettagli. Per ricapitolare in breve, ci si trova di fronte a una serie di falsi storici che nel sec. XII culminano nella stesura di una *Vita et obitus sancti Placidi martyris* di Pietro diacono di Cassino[35], degli *Acta Placidi* attribuiti a un certo Gordiano che figura compagno del santo scampato al martirio, e di altri *Acta*

30 *Cartomensis* è la lezione del primo editore, rispetto a *Cotromensis* o *Cotronensis* dei manoscritti. Secondo Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., III, p. 158 n. 1, l'aggettivo potrebbe riferirsi alla provenienza dalla città di Cartomi in Spagna, o a *kardami*, *kirtimi* o *kortomi*, venditore di zafferano, o alla tribù berbera Kotami, presente in Sicilia durante l'invasione saracena.

31 VSS 2, p. 127; Pontieri (ed.), loc. cit.; Amari, *Storia del Musulmani*, cit., III 1, p. 157-158.

32 Aprile, *Della Cronologia di Sicilia*, cit., p. 499.

33 *Acta ss. Placidi et fratrum ejus*, 6, 83: cf. AA SS Octobris 3, Antverpiae 1770, p. 135 F.

34 *La storia di san Placido. Ipotesi sulla funzione della leggenda*, «Siculorum Gymnasium» n.s. 44, 1991, pp. 53-86.

35 PL 173, coll. 1066-1070.

attribuiti a Stefano Aniciano[36], dando poi origine ad un'altra serie di falsi: tutti testi che hanno la loro ragion d'essere negli interessi di Montecassino nei confronti della politica dei Normanni, i quali nell'opera di ricristianizzazione della Sicilia si appoggiavano più al monachesimo greco che a quello latino. Precedentemente esisteva una tradizione cassinese che identificava nell'omonimo discepolo di san Benedetto un Placido martire in Sicilia ricordato nel Martirologio Geronimiano alla data del 5 ottobre, e che – rispetto alle poche notizie che di Placido abbiamo nel II libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno – aggiungeva la menzione della donazione di diciotto *curtes* a san Benedetto da parte di Tertullo, padre di Placido, in relazione a pretesi possedimenti di Montecassino in Sicilia. Nel XII secolo Pietro diacono si accinge a scrivere una *Vita* di Placido, non quindi *Acta* (genere proprio della letteratura martiriale), sulla base di queste tradizioni, ma appena dopo la sua stesura concepisce l'idea di sfruttare la leggenda di Placido a sostegno di un legame più stretto tra Montecassino e la Sicilia. Di qui la composizione, sempre da parte sua, degli *Acta* attribuiti a Gordiano e presentati come una traduzione dell'originale greco ad opera del monaco Simeone, che li avrebbe portati in Italia. Ma è lo stesso Pietro diacono che scrive anche gli *Acta* attribuiti a Stefano Aniciano e presentati come una parafrasi del testo greco, per avvalorare, con la testimonianza di un altro autore-traduttore, l'autenticità della vicenda di Placido, sviando così eventuali dubbi sull'operato di Pietro. E lo stesso Pietro avrebbe corretto la sua *Vita Placidi* uniformandola al racconto da lui stesso composto come traduzione dei presunti Atti di di Gordiano. In questi tre testi agiografici, opera di uno stesso autore, con diversa estensione dall'uno all'altro si parla della missione che Placido riceve dallo stesso Benedetto di andare a sorvegliare le *curtes* donate da Tertullo. Il racconto, particolarmente sviluppato nei due *Acta*, comprende vari miracoli operati da Placido durante il viaggio in Sicilia, la fondazione di un monastero a Messina, dove Placido è raggiunto dai suoi fratelli, e il loro martirio dopo vari supplizi ad opera di invasori saraceni provenienti dalla Spagna per ordine di Abdala e guidati da Mamucha: a Placido, prima della decapitazione era stata amputata la lingua (circostanza che però non gli impedisce di riacquistare la parola) così come gli erano state spezzate le ossa e le vene. Michele Amari aveva buon gioco a notare – di fronte ai tentativi degli eruditi dei secoli precedenti di considerare gli invasori non saraceni, ma Vandali, Goti o Avari – come curiosamente il nome del re di Spagna fosse 'Abd Allāh[37].

Giustamente Rossana Barcellona osserva come l'attribuzione ai Saraceni del martirio di Placido e compagni e delle successive e reiterate distruzioni del monastero fondato da Placido dovesse servire a spiegare le interruzioni dei

[36] AA SS Octobris 3, cit, pp. 139-147.

[37] *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 221-222 in nota.

rapporti tra Montecassino e la Sicilia iniziati in tempi assai remoti. La leggenda comunque si affermò nei secoli successivi, fino all'inizio della erudizione critica che progressivamente la demolì. Sulla base di questa leggenda di Placido discepolo di Benedetto e martire si rese possibile, tra l'altro, l'invenzione delle reliquie dei santi a Messina nel 1588, di cui il Gaetani riporta la narrazioni ad opera del confratello G. A. Valtrini[38].

Giorgio di Siracusa. A parte l'anacronismo della leggenda di Placido, è pur vero che le prime azioni da parte araba contro la Sicilia sono molto anteriori all'827, risalendo alla metà del secolo VII e con partenza dalla Siria. Una notizia riportata da Rocco Pirri e desunta da un antico catalogo manoscritto dei vescovi siracusani, vorrebbe che attorno al 663 il 39° vescovo della città sarebbe stato un Giorgio, che avrebbe studiato a Costantinopoli, autore di tropari utilizzati nella chiesa greca: questo Giorgio sarebbe stato ucciso nella località di Tritamari dai Saraceni sbarcati a Siracusa, e sarebbe stato sepolto nella chiesa di santa Anastasia *de ollis*[39]. Lancia di Brolo[40], con tutte le riserve nei confronti di un documento come il catalogo dei vescovi siracusani, ritiene credibile la notizia della morte di Giorgio per mano dei Saraceni, pur non riuscendo a ravvisare in Siracusa la località di Tritamari o la predetta chiesa di santa Anastasia. Di sicuro sappiamo che Siracusa subì nel 669 una invasione da parte di arabi di Alessandria guidati da 'Abd Allāh ibn Qays[41]. Ma non si ha nessuna notizia di un culto di questo Giorgio, né Lancia di Brolo si sente di qualificarlo con il titolo di martire.

Gregorio e Demetrio di Fragalà. Insieme a Calogero – probabilmente identificabile o confuso con l'omonimo santo di Sciacca, Agrigento, e altre località della Sicilia, protagonista unico di una sua specifica leggenda[42] – Gregorio e Demetrio sono i santi celebrati in alcune composizioni poetiche di un Sergio Cronista, che il Gaetani aveva pubblicato come due distinti inni nella traduzione latina di Agostino Fiorito, e Daniel Papebroch aveva ripreso negli *Acta Sanctorum* del mese di giugno con i frammenti del testo greco che aveva

[38] VSS 1, pp. 184-187, corredato da una ricca documentazione, cf. ivi, *Animadversiones*, pp. 155-166.

[39] Pirri, *Sicilia Sacra*, III, cit., p. 137: cf. VSS 2, p. 272, dove però il luogo del martirio è detto Maram.

[40] *Storia della Chiesa*, cit., II, pp. 34-36.

[41] *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 218-219.

[42] Sull'argomento rinvio al mio *Santi africani in Sicilia (e siciliani in Africa) secondo Francesco Lanzoni*, in S. Pricoco (a cura di), *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*. Atti del Convegno, Catania 20-22 maggio 1986, Soveria Mannelli 1988, pp. 44-53.

potuto reperire, strutturandole come *stichera prosomoia (versus similares)* per il Vespro e di un canone di dodici odi più *stichera prosomoia* per il Mattutino, ritenendo che il più breve degli inni pubblicati dal Gaetani fosse destinato alla liturgia o alle ore canoniche successive[43]. In queste composizioni Gregorio è detto più volte vescovo, e Demetrio diacono; Gregorio e Demetrio sono anche definiti martiri, talora anche insieme a Calogero, mentre da altri passi non si ha dubbio che martiri sono soltanto il vescovo e il diacono[44]. Secondo una acuta congettura di Papebroch che sostituiva Καρχηδών-Cartagine a Καλκηδών-Calcedonia nell'indicazione del luogo di provenienza dei tre santi, essi sarebbero giunti in Sicilia da Cartagine, e la loro vicenda si sarebbe dovuta collocare in età vandalica. A proposito di questa circostanza mi ero espresso a suo tempo con molta cautela[45], mentre Victor Saxer riteneva che la presenza di Calogero si sarebbe vista, meglio che nel secolo V, negli ambienti italo-greci dei secoli IX-XI[46]. Quest'ultima ipotesi sembra ora confermata da una memoria di Calogero e compagni alla data del 18 giugno tratta dal sinassario-tipico di un manoscritto dell'XI-XII secolo e pubblicata da Andrea Luzzi, in cui si avvalora la congettura sulla provenienza cartaginese dei tre santi, poiché vi si afferma che Calogero era della città di Cartagine, ἐκ πόλεως Καρθαγέννης, ma all'epoca della presenza degli Arabi in Africa settentrionale, in quanto i tre si sarebbero recati in Sicilia «quando scoppiò una persecuzione da parte degli empi Agareni »[47]. In tal caso Gregorio e Demetrio rientrerebbero tra i martiri dell'invasione saracena dell'isola, in quanto ad una datazione così tardiva non c'è ragione di credere che altri fossero gli autori del loro martirio, pur se tale circostanza non è meglio caratterizzata negli inni di Sergio, mentre non se ne parla esplicitamente nella memoria pubblicata da A. Luzzi, dove si accenna soltanto alle molte prove da essi subite: πολλούς πειρασμούς ὑπομείναντες. L'unico elemento che non quadra con questa ricostruzione è che negli inni di Sergio si parla dell'impegno dei tre santi in Sicilia contro l'idolatria e in difesa della Trinità, a meno di non vedere in queste due espressioni apparentemente distinte un unico riferimento alla religione islamica.

[43] AASS Iunii 3, Antverpiae 1701, pp. 594-601. Solo molto di recente un testo greco più completo è stato pubblicato da C. Capizzi in F. Terizzi, *S. Calogero. Pagine d'Archivio*, I, Sciacca 1987, pp. 43-61, sulla base di quello contenuto in due diverse copie nel ms. di Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, II E 9, facente parte del materiale raccolto in preparazione di VSS e solo in parte confluitovi. Sui criteri di questa edizione cf. però A. Luzzi, *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995, p. 112 in nota.

[44] Cf. *Santi africani in Sicilia*, cit., p. 46.

[45] Ivi, pp. 52-53.

[46] V. Saxer, *Relazioni agiografiche tra Africa e Sicilia*, in Pricoco (a cura di), *Storia della Sicilia*, cit. p. 34, ma confronta anche in questo volume il contributo di L. García Moreno.

[47] A. Luzzi, *Studi sul Sinassario*, cit., p. 111.

Oliva. Una leggenda che, in macanza di più precisi riferimenti cronologici è stata riferita all'epoca dell'invasione saracena è quella di santa Oliva. Per una trattazione più puntuale mi permetto di rinviare ad un mio precedente studio[48], dal quale riprendo gli elementi essenziali per inquadrare il problema dell'ambientazione della leggenda di Oliva nel periodo che stiamo esaminando. Gli atti della martire, desunti da un lezionario palermitano del 1452[49], ci presentano Oliva come una giovane siciliana di nobili genitori che per la sua fede cristiana, ma in considerazione della sua famiglia, è esiliata a Tunisi. Qui Oliva compie una serie di guarigioni, che provocano diverse conversioni ma anche il martirio dei neofiti, è esiliata in luogo deserto, alla fine è arrestata, variamente torturata e decapitata. Quelli che sopravvivono dei convertiti da Oliva ne riportano il corpo a Palermo. Una versione in volgare siciliano precisa l'origine di Oliva, che sarebbe palermitana, e ambienta la vicenda all'epoca della dominazione araba della Tunisia, se non della Sicilia (perché Oliva è mandata al re di Tunisi dal vicario dell'imperatore di Roma che governava l'isola)[50]. La maggior parte dei commentatori, dal Gaetani a Lancia di Brolo optano per datare il martirio di Oliva a questo periodo (al 915 secondo Gaetani): e di fatto si possono trovare anche paralleli tra la vicenda di Oliva e i quattro martiri di Siracusa di cui ci siamo occupati più sopra. Ma per Oliva, sulla base della passione latina, è stata proposta anche una datazione in età vandalica[51]. Allo stato attuale delle nostre conoscenze mi sembra impossibile ricavare qualche elemento nuovo sulla questione. Forse non sarebbe inutile raffrontare gli atti latini e la versione in dialetto, per accertare se quest'ultima sia un adattamento della prima, o costituisca una versione indipendente di un testo più antico. In ogni caso tanto gli atti latini quanto la versione in vernacolo sembrano interessarsi assai poco dell'ambientazione storica del racconto, data l'assenza di ogni riferimento nei primi, e l'incongruenza di quelli riferiti nella seconda[52].

[48] *Santi africani in Sicilia*, cit., pp. 38-44.

[49] Pubblicati in «Analecta Bollandiana» 4, 1885, pp. 5-9: il testo pubblicato in VSS 2, pp. 84-85, deriva dallo stesso lezionario, ma fu riveduto stilisticamente.

[50] Il testo in volgare siciliano è conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq C 26, ff. 211-220 e risulta pubblicato da L. Boglino, *La leggenda inedita di S. Oliva V.M. scritta in volgare siciliano del sec. XIV con alcune osservazioni*, Palermo 1890, ma non sono riuscito a reperire questa edizione. Passi di questa versione sono citati da S. Agnello, *La S. Oliva di Palermo nella storia e nelle vicende del culto*, «Syculorum Gymnasium» n.s. 8, 1956, p. 173.

[51] Cf. Agnello, *La S. Oliva di Palermo*, cit., pp. 164-165 e il mio *Santi africani in Sicilia*, cit., p. 40.

[52] Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., I, p. 662, ritiene le leggende di Venera e Oliva tanto assurde «da non meritare esame», ma che il Gaetani «non volendo lasciar fuori cotesti nomi sì popolari in Sicilia, e trovando pochi santi nell'epoca musulmana, vi allogò le due donzelle».

Ribadisco da parte mia che se fosse accertata la consistenza delle tradizioni che collegano le origini della moschea principale di Tunisi, *Ğami' al Zaytūna*, moschea dell'Oliva, con la santa di cui ci stiamo occupando, secondo testimonianze del XV secolo ribadite sino alla fine del secolo scorso[53], sarebbe più ammissibile pensare alla permanenza del ricordo di una santa antica dopo l'arrivo degli Arabi in terra d'Africa anziché ammettere che una martire cristiana vittima dei Saraceni abbia poi lasciato presso di loro una sua memoria. Tuttavia sono sempre meno convinto della consistenza di queste tradizioni riportate soltanto da fonti cristiane.

Stefano il Giovane. Rocco Pirri[54] parla della chiesa parrocchiale nella tenuta di Salice, sotto la giurisdizione della Chiesa di Messina, dedicata a santo Stefano il Giovane, così chiamato per distinguerlo dall'omonimo protomartire, e del quale si custodivano alcune reliquie, ma non il corpo: la sua festa ricorreva il 28 ottobre, e si sarebbe trattato di un monaco basiliano di cui si conservava la vita in greco nel monastero di San Salvatore. B. Chiarello[55], seguito poi da F. Aprile[56], riporta una tradizione antica secondo cui il santo sarebbe stato trucidato dai barbari, forse all'epoca dei Saraceni che nel secolo IX assediarono lungamente Messina compiendo varie stragi nei suoi dintorni. Proprio questa tradizione impedisce al Chiarello di identificare il santo con l'omonimo Stefano il Giovane, monaco di Monte S. Aussenzio, martire a Costantinopoli con altri suoi compagni nel 765 durante la persecuzione degli iconoclasti, e commemorato alla data del 28 novembre[57]. Il riferimento alla tradizione locale è piuttosto vago, e si direbbe, contro il Chiarello, che ci troviamo di fronte ad un caso di sdoppiamento della figura del santo monaco vittima degli iconoclasti, la cui vita metafrastica è peraltro conservata nei manoscritti del monastero di S. Salvatore[58].

Venera. Ottavio Gaetani[59] assegna all'epoca dell'invasione saracena, e precisamente al 929, il martirio di santa Venera di Gala, presso Castroreale nel territorio di Milazzo, ad opera dei suoi fratelli, perché non voleva sposarsi es-

[53] Cf. il mio *Santi africani in Sicilia*, cit., pp. 41-44.

[54] *Siciliae Sacrae in qua Sicularum Abbartiarum, ac Prioratuum Notitiae proponuntur, Liber Quartus*, Panormi 1647, p. 48 n. 37.

[55] *Memorie sacre della città di Messina...*, Messina 1705, pp. 257-248.

[56] *Della Cronologia*, cit., p. 489.

[57] Su questo santo cf. Ph. Rouillard, *Stefano il Giovane*, in BSS 11, coll. 1402-1403.

[58] Cf. A Mancini, *Codices Graeci Monasterii S. Salvatoris*, Messanae 1907, pp. 95 e 126.

[59] VSS 2, 85; *Animadversiones*, pp. 30-31, si veda anche Aprile, *Della Cronologia*, cit., p. 494.

sendosi consacrata a Cristo. Alla sua morte sarebbe sgorgata una fonte di acqua color sangue. Gaetani pone il martirio di Venera a quella data, perché Gala sembra sia stata fondata dai Saraceni. La notizia della santa sarebbe stata desunta da un poema in dialetto siciliano e dalle tradizioni delle chiese di Castroreale e Gala. Non ci sono altri elementi che si possano ricavare dalla breve notizia su questa santa Venera il cui anniversario cade il 26 giugno: vi si dice che il padre era pagano e la madre cristiana, il che rinvia o a una situazione topica di certe passioni più antiche, che potrebbe riferirsi anche al periodo della invasione saracena. Si tratterebbe comunque di una Venera diversa dalle altre che hanno culto in Calabria o in altre località della Sicilia, in particolare nel territorio di Aci.

Arrivati al termine di questa rassegna, possiamo concludere che per un periodo di 250 anni e oltre, quanto durò l'invasione saracena della Sicilia, vicenda senz'altro cruenta nei momenti di conquista, scarso è il ricordo di vittime di questa epoca che, essendo cadute per mano di quelli che erano considerati infedeli, furono considerati martiri. In definitiva l'unica traccia di un culto si ha per Giovanni, Pietro, Antonio e Andrea di Siracusa, ricordati nel Sinassario Costantinopolitano e poi accolti nel Martirologio Romano, e forse anche per Filarete di Palermo. Il vescovo Gregorio e il diacono Demetrio sono egualmente ricordati in un sinassario, e hanno avuto composizioni liturgiche in loro onore, ma ci si chiede se siano veramente martiri, come li vuole presentare l'innografo Sergio Cronista. Altri personaggi come i difensori di Siracusa, il vescovo Procopio e i taorminesi uccisi con lui, il monaco Argenzio, sono considerati martiri dagli scrittori che ne riferiscono la morte per mano dei Saraceni, e come tali sono accolti da eruditi quali Gaetani o Francesco Aprile o da tradizioni più recenti, ma senza che se ne possa cogliere qualche riconoscimento ufficiale nemmeno da parte della Chiesa locale. Non basta spiegare questa scarsità di martiri con il fatto che nei secoli X e XI la maggior parte della popolazione dell'isola, o in certe sue zone, era musulmana, perché il numero dei cristiani era pur sempre rilevante e la tradizione si conservava nei monasteri della Calabria, dove molti si erano rifugiati proprio per sfuggire all'invasione[60]. Amari osserva che migliaia di combattenti, fatti prigionieri e davanti all'alternativa tra l'apostasia e la morte, sceglievano la morte, anche se non sempre tale alternativa fu posta (pensiamo alla massa dei deportati da Siracusa dopo la presa nell'878, che alla fine furono riscattati e rilasciati). Forse c'è qualche verosimiglianza in quello che afferma lo stesso Amari, con una battuta più di effetto che di sostanza: «il clero non volea santi laici, molto meno soldati, e di

[60] Per queste considerazioni conclusive cf. Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., I, p. 630.

certo mandava all'inferno quei martiri che innanzi non fossero stati bacchettoni», e d'altra parte la legge musulmana rispettava il clero quando non avesse preso parte alla resistenza, cosa che non avveniva mai nella chiesa greca: «Perciò sì poche le vittime cui il martirio desse titolo di santità». Ciò spiegherebbe l'esclusione dei difensori di Siracusa dell'878 dal numero dei martiri, per quanto l'enfasi sulle virtù più civiche che cristiane del Patrizio, di Giorgio Patriano e di Niceta di Tarso sembrano una presa di posizione dell'autore della lettera piuttosto che il riflesso di una opinione comune, tanto più a una data così vicina all'evento. Resta tuttavia l'inesplicabile caso del vescovo Procopio di Taormina e dei suoi compagni, della cui fama di martiri non si ha traccia dopo la relazione di Giovanni diacono e prima degli eruditi del sec. XVII.

Francesca Rizzo Nervo

Nomen/omen? Il caso di Barbara

Nel 1910, nel trattare del *dossier* agiografico di san Barbaro, Hippolyte Delehaye si meravigliava della enorme popolarità goduta in area balcanica da un santo in riferimento al quale, così come per Barbara, non può essere data una risposta definitiva a domande ritenute essenziali dallo studioso: «Qui était S. Barbarus? Quand vécut-il? Où se trouvait son tombeau?»[1] Dagli inizi del secolo ad oggi gli studi agiografici hanno varcato i ristretti confini di una scienza esclusivamente ecclesiastica, ben più numerose sono le domande che ad un testo agiografico si pongono ed è stato valorizzato il ricco patrimonio letterario rappresentato dall'agiografia. In un'ottica non ecclesiale, l'impossibilità di rispondere alle domande ritenute essenziali da Delehaye non desta preoccupazione, anzi risulta particolarmente stimolante a indirizzare l'indagine verso l'interpretazione del testo del *martyrion* quale uno dei messaggi della cultura cristiana storicamente realizzatisi, funzionale alla comprensione dell'organizzazione interna del suo modello del mondo. L'utilizzazione di topoi grandemente diffusi nell'ambito dell'agiografia lungi dal provocare – come afferma Delehaye – «quelque répugnance à s'engager dans l'étude d'un pareil document»[2], in un'ottica interpretativa diversa comporta la necessità di rispondere a domande di tipo diverso: perché un testo immaginario? perché in esso viene utilizzato questo topos? a che cosa è funzionale questo schema narrativo altrimenti noto e connotato?

Il *nomen* Barbara è un *omen*? Da quanto ritengo di aver verificato, sì. E solo apparentemente è un paradosso. Ogni fase di rottura e mutamento di codici culturali esistenti è anche, e per alcuni aspetti soprattutto, mutamento nel e del linguaggio. Non è raro che si verifichi quella che Lotman chiama una

[1] Cf. H. Delehaye, *Les Actes de S. Barbarus*, «Analecta Bollandiana» 29, 1910, pp. 276-288.
[2] *Les Actes de S. Barbarus*, cit., p. 277.